

Marco Bariletti, Alessio Zucchini

# Unabomber

Storia in venti bombe  
del criminale che terrorizza il Nord-Est



*A Carlo e Gigi,  
due nonni indimenticabili*

© 2003 Nutrimenti srl

Prima edizione novembre 2003  
[www.nutrimenti.net](http://www.nutrimenti.net)  
via Appennini, 46 - 00198 Roma

Progetto grafico: BaldassarreCarpiVitelli - Roma  
In copertina: elaborazione grafica di Ada Carpi  
ISBN 88-88389-15-6

## Indice

Prefazione di <i>Carlo Lucarelli</i>	pag.	9
Millenovecentonovantaquattro	pag.	15
Millenovecentonovantacinque	pag.	25
Millenovecentonovantasei	pag.	31
Millenovecentonovantasette	pag.	39
Millenovecentonovantotto	pag.	41
Millenovecentonovantanove	pag.	43
Duemila	pag.	45
Duemilauno	pag.	59
Duemiladue	pag.	67
Duemilatré	pag.	77
Appendice	pag.	93

## Prefazione

Nella nostra storia recente ci sono misteri che ci siamo abituati a dimenticare finché non ce li ricordano. È un 'ci siamo' generico, naturalmente, che non rende giustizia a chi invece quei misteri se li ricorda sempre, però è anche vero che a molti, nomi come 'piazza Fontana', 'stazione di Bologna', 'Ustica' o 'Portella della Ginestra' non vengono in mente spesso, come in fondo è giusto che sia vivendo la vita di tutti i giorni. Alcuni di questi misteri, poi, ci sono stati resi antipatici da una raffinatissima strategia di comunicazione che ce li fa percepire come faticosi, contorti, complicati e inevitabilmente oscuri, e anche qui quel 'ci' è generico e riduttivo, ma rende l'idea. Però sappiamo tutti che sono misteri importanti, a cui il sangue ha dato dignità di essere imperdonabili, ai quali nessuno può perdonare di esistere, pena una forte riduzione della dignità collettiva. Possono essere irrisolvibili o possiamo decidere di non risolverli, ma sappiamo che esistono anche quando ce ne dimentichiamo.

Ci sono altri misteri, invece, con cui ci siamo abituati a convivere. Stanno lì, sepolti nella storia, e quando ci tornano in mente hanno un sapore antico, intrigante ma tutto sommato inutile, come sapere se lo smemorato di Collegno fosse Bruneri o Canella.

Sembrano misteri che non ci toccano da vicino e, semmai hanno toccato qualcuno, quello non siamo noi, per cui il nostro interesse diventa storico, filosofico o addirittura letterario.

Il caso di Unabomber, l'Unabomber italiano che colpisce nel Nord-Est, appartiene alla seconda categoria, anche se di diritto dovrebbe appartenere alla prima. Di più, non dovrebbe essere dimenticato neanche per un momento, e invece ce ne ricordiamo solo quando colpisce. Anche qui il 'noi' è generico e riduttivo, perché credo che molti che vivono nelle zone interessate dal raggio d'azione di Unabomber, ci pensino tutte le volte che entrano in un supermercato o vedono un figlio raccogliere qualcosa da terra. Ma lontano da quelle zone, Unabomber si dimentica. Sembra un fatto marginale, perché colpisce solo ogni tanto e con frequenza rarefatta, perché non uccide, e perché colpisce in un posto solo, dando l'illusione che se io in quel posto non ci vivo o non ci vado non potrà succedermi niente.

A me, invece, nonostante stia a Bologna e non mi sia mai capitato di fare la spesa in provincia di Pordenone, Unabomber fa paura. Mi fa paura proprio perché colpisce ogni tanto, con irregolarità e senza un perché immaginabile, tanto che diventa difficile metterlo in quegli schemi in cui la nostra esigenza di razionalità ha imparato a incasellare anche la follia dei serial killer. Mi fa paura perché colpisce basso, indistintamente, senza quella grandiosità di certi assassini o di certi terroristi che, proprio per questo, li rende identificabili o almeno prevedibili, mi fa paura perché questo terrorista da supermercati, questo serial killer da spiagge sembra davvero la personificazione della banalità del male. Irriconoscibile, invisibile, quotidiano. Normale.

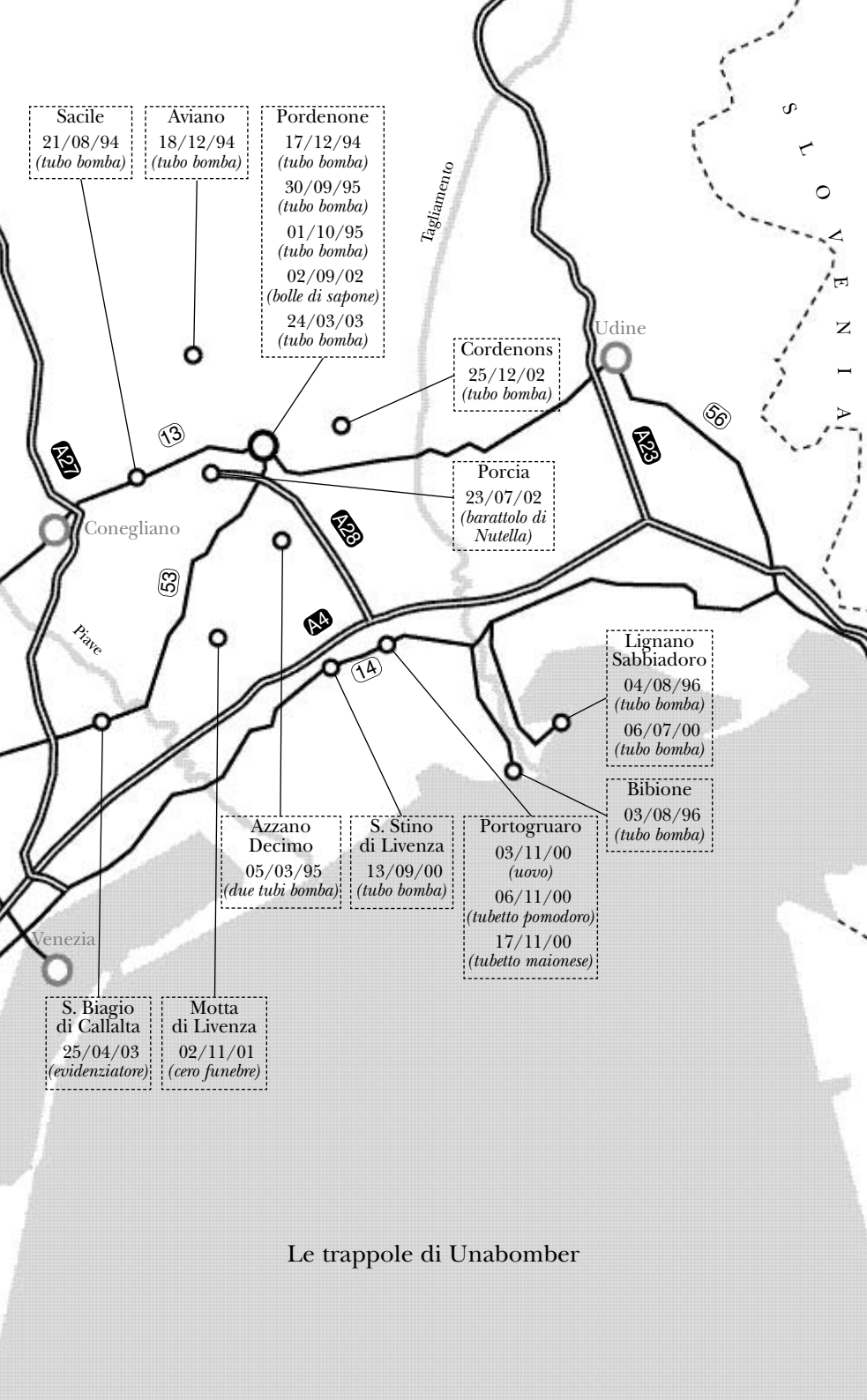
Il fatto che non abbia ucciso nessuno non ha importanza, anzi. Siamo talmente assuefatti alla violen-

za che se non ci scappa il morto ci sembra che un evento non sia grave e quando veniamo a sapere che la vittima è 'fuori pericolo', archiviamo tutto come un lieto fine. Chi ha subito un attentato sa che rimanere invalidi o mutilati può essere altrettanto grave che lasciarci la pelle.

Per questo il nostro Unabomber del Nord-Est mi fa paura, come i terroristi delle Twin Towers, come Jeffrey Dahmer, come i criminali di guerra del Ruanda. Proprio perché ce lo dimentichiamo, finché non increspa per un secondo la nostra attenzione, solo un secondo, poi tutto torna come prima.

Normale.

*Carlo Lucarelli*



*Chi va dicendo in giro  
che odio il mio lavoro  
non sa con quanto amore  
mi dedico al tritolo,  
è quasi indipendente  
ancora poche ore  
poi gli darò la voce  
il detonatore.*

Fabrizio De André  
*Il bombarolo, 1973*

Le trappole di Unabomber

*Si alza il sipario. 21 agosto*

Questa storia comincia in una gabbia. È l'alba e un tordo saltella in pochi centimetri, stretto tra le sbarre. Un uomo fischiotta. L'uccello lo segue ed inizia a cantare. Stanno passando i quattro giudici di gara. Una pausa, un'incertezza, un piccolo errore potrebbe costare l'eliminazione.

La sfida di canto è il momento più atteso della 'sagra degli osei' di Sacile. Dal 1274, ogni mese di agosto, gli appassionati di uccelli si ritrovano in questo borgo in provincia di Pordenone. Tra le bancarelle, mille colori e melodie. Il cinguettio delle alodole, delle capinere e degli usignoli si confonde con il brusio dei visitatori. Secondo gli organizzatori, almeno cinquantamila persone hanno deciso di seguire la 721<sup>a</sup> edizione della manifestazione.

Daniela Pasquali, 40 anni, è solo un puntino nel serpentone di gente che passeggia per le viuzze, sotto i portici e sui ponti che scavalcano il fiume Livenza. Con suo marito Dino e i tre figli, Carmen di 11 anni, Fabio di 18 e Ivan di 21, è partita molto presto da Pravisdomini per Sacile.

Per raggiungere il centro della fiera si passa per via San Liberale. La famiglia si ferma vicino ad una

fontanella. Ivan ha sete e si avvicina al getto d'acqua, Daniela rimane indietro con Carmen. Lo sguardo della madre cade su un tubo di metallo che si trova per terra, vicino ad una cabina telefonica. Daniela è incuriosita da quel cilindro che brilla sotto i raggi del sole e si avvicina. Accade tutto in un attimo: una forte esplosione poi il silenzio. Anche gli uccelli smettono di cantare. La donna si ritrova a terra stordita, il sangue è dappertutto.

Il tubo era una bomba artigianale, un cocktail esplosivo a base di polvere da sparo, riempito minuziosamente con delle biglie.

Daniela, Carmen e Ivan arrivano in ospedale e se la cavano con alcuni punti di sutura. In via San Liberale intanto ci sono già i carabinieri. Dopo aver chiuso la strada e allontanato i curiosi, gli esperti cercano ogni dettaglio con i gessetti bianchi: i resti del tubo, le schegge di metallo, le biglie, le chiazze di sangue ancora fresco. Vengono sentiti alcuni testimoni, si cerca un indizio, un particolare che possa indicare una pista.

Non ci sono rivendicazioni e in un primo momento gli investigatori si concentrano su un gruppo naziskin della zona e sui movimenti animalisti. In passato sono stati proprio questi ultimi a contestare la 'sagra degli osei'.

La Lav, Lega Antivivisezione, e la Lipu, Lega Italiana Protezione Uccelli, negano ogni coinvolgimento e condannano l'attentato.

Nove anni dopo il procuratore capo di Pordenone, Domenico Labozzetta, ricorda quei giorni di agosto. Fu lui il primo ad indagare sul caso del bombarolo. "All'inizio abbiamo seguito la pista animalista. Era il periodo delle battaglie contro le pellicce. Visto che si trattava della 'sagra degli osei', dove gli uccelli sono chiusi in gabbia, credevamo che l'atten-

tato potesse essere ricondotto a questa matrice", racconta il magistrato.

Seduto nel bar della piscina di un albergo romano, ripercorre le prime fasi dell'inchiesta. "Gli attentati sono continuati, uno di seguito all'altro. Ed è stato l'uso ricorrente di tubi da idraulico che ci ha fatto pensare ad un disegno ben preciso, una strategia folle, portata a termine dalla stessa mano".

Movimenti pacati, pipa in bocca, Labozzetta misura ogni parola mentre racconta l'evoluzione delle indagini. "Solo dopo altri episodi abbiamo notato che l'obiettivo erano i fenomeni di aggregazione. Il ritrovarsi delle persone, i momenti di socializzazione, di relax. Quindi le sagre, le spiagge, le manifestazioni popolari. Così abbiamo capito che la via animalista non era quella giusta".

Le due piste iniziali vengono abbandonate e le indagini di polizia e carabinieri estese a tutto il Friuli Venezia Giulia e parte del Veneto. Alcune perquisizioni domiciliari non danno nessun esito. Del bombarolo nessuna traccia.

### *Regalo di Natale. 17 dicembre*

Babbo Natale ha diciotto anni, gli occhi azzurri e una folta barba brizzolata che gli riempie il viso. Ai bambini che lo circondano davanti alla Standa di Pordenone offre caramelle e cioccolatini. "Cosa vorreste trovare sotto l'albero?", chiede sorridendo. Manca poco più di una settimana a Natale e la gente passa velocemente per le strade del centro in cerca degli ultimi regali. Una cravatta per il papà, un profumo per la mamma, un orologio per il fidanzato.

L'episodio di Sacile è lontano, sono passati quattro mesi e la paura del tubo bomba è ormai superata.



Forse troppo presto.

Un boato fortissimo scuote la frenesia degli acquisti. I bambini sono disorientati, nemmeno Babbo Natale riesce a darsi una spiegazione. Poi ricorda la 'sagra degli osei', quel 21 agosto, il tubo idraulico trasformato in ordigno, la signora ferita insieme ai figli.

Il bombarolo è tornato. Stessa tecnica: ancora un cilindro esplosivo, ancora schegge impazzite che schizzano ovunque e feriscono una ragazza.

La scena già vista d'estate si ripete. Gli investigatori disegnano nuovi cerchi bianchi sull'asfalto. Taccuino alla mano raccolgono testimonianze davanti alla Standa e nel vicino comando militare della brigata Ariete. Una giornata dura per gli inquirenti. "Per fortuna domani è domenica", pensano in molti. Non sanno ancora che cosa li aspetta.

#### *All'uscita della messa. 18 dicembre*

Domenica. Non sono passate nemmeno ventiquattr'ore dall'esplosione e i carabinieri di Pordenone sono impegnati a completare i rapporti. La radio di servizio gracchia in sottofondo, i telefoni squillano senza sosta. C'è chi denuncia un furto, chi ha avuto un incidente d'auto, chi protesta per una contravvenzione. Una giornata di routine per le forze dell'ordine, finché una voce dall'altra parte del filo non spezza la monotonia: c'è stata una nuova esplosione.

Ad Aviano un tubo bomba è scoppiato sul sagrato della chiesa, proprio mentre la gente usciva dalla messa. Solo per caso nessuno è rimasto ferito. I carabinieri si fermano per un attimo. Smettono di scrivere, di parlare al telefono e si guardano senza dire nulla. Pensano tutti la stessa cosa: il bombarolo ha colpito per la terza volta.

La notizia viene diffusa solo il giorno dopo. Nelle redazioni dei giornali i cronisti scrivono i primi pezzi e trovano un soprannome.

#### *Unabomber, omicidi per posta*

Il nome Unabomber è frutto di una storia tutta americana. È il 3 aprile 1996 quando gli agenti dell'Fbi circondano una capanna nei boschi del Montana. All'interno c'è un uomo solo, Theodor John Kaczynski. Dopo quasi diciotto anni di ricerche e fallimenti, gli agenti del Federal Bureau of Investigation chiudono uno dei casi più complessi d'America.

Sedici attentati dinamitardi in diciotto anni. Tre le vittime, ventitré i feriti, mutilati dai pacchi bomba spediti per posta e confezionati sempre con la stessa tecnica, ma ogni volta più elaborati e potenti.

Per gli investigatori si chiama Unabomber. University, Airline, Bomber. Un'etichetta per l'assassino che dal 1978 ha spedito ordigni coast to coast. Nel suo mirino docenti universitari e dirigenti di compagnie aeree. Ma anche scienziati, ricercatori, esperti di informatica, funzionari di compagnie petrolifere. Vittime apparentemente senza legami ma unite da un filo comune: l'impegno nello sviluppo delle nuove tecnologie e l'indifferenza per i problemi ecologici.

Nel 1985 un pacco bomba inviato per posta uccide Hugh Scratton, proprietario di un negozio di computer. Nel 1994 la vittima è Thomas Mosser, direttore esecutivo dell'agenzia pubblicitaria Young and Rubicam. È legata alla compagnia petrolifera Exxon, responsabile del disastro ecologico in Alaska nel 1989. Nel 1995 tocca a Gilbert Murray, presidente dell'Associazione degli industriali del legno di Sacramento.

Ma chi è Theodor John Kaczynski, l'uomo che terrorizza l'America? Nato a Chicago il 22 maggio

del 1942 da una famiglia di immigrati polacchi, Kaczynski è un piccolo genio. A sedici anni, dopo il diploma, entra ad Harvard da dove esce a vent'anni. A venticinque anni, il dottorato in matematica all'Università del Michigan e un posto all'Università di Berkeley, in California. Dopo due anni, inspiegabilmente, le dimissioni. Una lettera di tre righe per chiudere con il passato.

Kaczynski inizia una nuova vita, nella capanna costruita tra i boschi del Montana, isolato, senza luce né acqua. Un lungo silenzio che lascia spazio solo agli attentati e che finisce nel 1995 con una lettera al *New York Times* e al *Washington Post*. Unabomber promette di smetterla con gli attentati in cambio della diffusione di un suo scritto. Su pressione dell'Fbi, i due quotidiani accettano di pubblicare le sessanta-due pagine di Kaczynski.

Il 19 settembre del 1995 esce *Società industriale e futuro*, un documento diviso in duecentotrentadue paragrafi. Un atto d'accusa contro la società contemporanea, il progresso, le disuguaglianze. Unabomber non crede possibile un cambiamento spontaneo. La soluzione che indica è una sola: distruggere il sistema.

Gli investigatori sperano che qualcuno, leggendo il pamphlet, riconosca lo stile dell'attentatore. Un'intuizione azzeccata che porta l'Fbi fino alla capanna nel Montana. Kaczynski finisce in manette. A fare il suo nome, forse spinto anche dalla taglia di un milione di dollari, è suo fratello David.

*Dal Nordamerica al Nord-Est, poche analogie tante differenze*

Per dare un nome al bombarolo del Nord-Est, i giornalisti italiani hanno preso in prestito quello dell'Unabomber americano, ma le due storie in realtà hanno poco o nulla in comune.

Le similitudini tra i due dinamitardi stanno nella familiarità con l'esplosivo. Capaci, precisi, minuziosi, realizzano ordigni artigianali ma di buona qualità. Unabomber preparava le sue trappole mortali in una capanna sperduta tra i boschi. Presumibilmente anche il bombarolo ha un suo nascondiglio segreto, un luogo sicuro dove non viene disturbato da nessuno e dove non corre il rischio di essere scoperto. Ma le possibili analogie finiscono qui e lasciano il posto alle numerose differenze.

Kaczynski aveva un progetto chiaro, definito, per quanto folle potesse essere. Ogni pacco bomba era indirizzato ad un destinatario ben preciso, un obiettivo scelto con cura. Ogni attentato era una battaglia nella sua guerra contro il progresso, contro le nuove tecnologie.

Gli ordigni venivano spediti per posta in diversi stati americani, lontani migliaia di chilometri l'uno dall'altro.

Unabomber voleva uccidere. I pacchi erano confezionati con lo scopo di eliminare i 'nemici', i signori del mondo industrializzato. Kaczynski, infine, rivendicava i suoi attentati, li firmava con la sigla 'FC', 'Freedom Club'.

Il bombarolo del Nord-Est sembra non avere una strategia così chiara. Colpisce apparentemente a caso, nel 'mucchio'. Gli ordigni vengono abbandonati per strada, nascosti negli scaffali di un supermercato oppure appoggiati sulle lapidi al cimitero.

È un criminale stanziale, con una forte connotazione territoriale. Colpisce in un'area definita e circoscritta, che si può inquadrare tra i fiumi Tagliamento e Piave, in Veneto e in Friuli Venezia Giulia.

Secondo molti esperti che si sono occupati del caso, inoltre, il dinamitardo non vuole uccidere, preferisce ferire, mutilare. E lo fa senza lasciare mai una

firma esplicita, l'unico tratto di riconoscimento sta nella fattura delle bombe.

*La firma del bombarolo*

Nessuna firma, nessuna rivendicazione, nessuna traccia. Si sa che a colpire è stato il bombarolo perché gli ordigni sono tutti confezionati con la stessa tecnica.

“Non rivendicare è la sua forza, la sua garanzia di incolumità”, spiega Labozzetta. “Lasciare una firma, mandare un messaggio, significherebbe dare la possibilità agli inquirenti di inserirsi in un filone di indagini ben definito, che potrebbe portare alla sua cattura”. Come del resto è accaduto all'Unabomber americano. “Nel suo calcolo costi-benefici”, aggiunge il procuratore capo di Pordenone, “si accontenta del ritorno mediatico, almeno per il momento”.

Secondo psicologi e criminologi, lo scopo di questi delitti non è ‘esterno’ ma ‘intra-psichico’. La soddisfazione del bombarolo segue un ciclo di gratificazione personale e passa da una fase di ‘esaltazione’, successiva allo scoppio della bomba, ad una di ‘discesa’, di ritorno alla normalità. Il punto di ‘appagamento massimo’ viene raggiunto dal dinamitardo quando le prime pagine dei giornali parlano di lui.

Questa teoria spiega in parte l'assenza di una rivendicazione, ma non dice nulla sul movente degli attentati. Un movente che, se individuato, permetterebbe agli investigatori di circoscrivere la cerchia dei sospetti.

“Il movente, purtroppo, non si riesce a capire”, dice il procuratore di Udine, Giancarlo Buonocore, che in passato si è occupato del caso. “Ragionevolmente è da ricondurre ad una difficoltà psicologica, ad una malattia mentale. Forse siamo in presenza di

una personalità dissociata che vuole in qualche modo richiamare l'attenzione, far parlare di sé”, continua il magistrato. “Credo che il narcisismo sia una componente essenziale, da tenere ben presente quando si parla del bombarolo”.